

IL POETA E IL DIAVOLO

Lettera di Giuliano Manacorda del 4/11/2003

Ora io non starò certo a esprimere giudizi, ma appena l'avvio di un discorso che forse è giusto e forse no. Intanto il romanzo riproduce una situazione estrema di perfidia, di persecuzione, di male che purtroppo è stato un carattere dominante della nostra storia e lo fa con tali altezze e verità di scrittura da rendere quelle pagine doppiamente vere nella vicenda e nella parola che la ricostruisce, e dunque l'opera 'funziona' - a me pare – perfettamente come storia /situazioni, vicende, psicologia) e come letteratura (romanzo). E dunque per soppesare (?) i contenuti, mi è parsa opera degnissima.

L'osservazione - se mi permette - che vorrei avanzare è che la 'duplicazione' da Varsavia a Sarajevo mi è parsa un po' aggiunta (e forse, ancora di più, il dramma della tragica paternità); ho avuto un po' l'impressione che lei abbia voluto dire tutto l'orrore di questo nostro mezzo secolo, partecipare tutta la condanna di quanto è accaduto cinquanta anni prima e cinquanta anni dopo; e così il suo dolore e la sua critica hanno preferito una denuncia totale, giustissima umanamente e storicamente, forse un po' ridondante come espressione di 'romanzo'. Ma mi perdoni, sono osservazioni di un lettore attento e partecipe che non diminuiscono davvero il valore 'storico' oltretutto letterario dell'opera...

Il poeta e il diavolo di Emanuele Giudice - Carmelo De Petro su: "Insieme" del 1° dicembre 2003 e su "Il Gazzettino di Giarre del 26 marzo 2005

Ancora fresche nel ricordo del lettore sono le ultime opere di EMANUELE GIUDICE, La morte dell'agave e Liberi come Dio del 2002 ambedue, ma diverse nell'impostazione e nella struttura. La prima è in un certo senso una sorta di educazione flaubertiana tra diario e romanzo sulla formazione politica come educazione interiore dell'uomo e dell'intera città. La seconda è un'ansiosa ricerca, attraverso episodi del Vangelo, del senso cristiano più genuino della vita, della libertà nell'insegnamento della fede. In ambedue, come si vede, è comune e costante, come motivo conduttore interno, il bisogno di interrogare se stesso e sul piano morale di cercare ansiosamente la libertà in Dio: nella prima opera con la preferenza data alla commossa partecipazione umana attraverso episodi reali della vita politica, nella seconda tout court con esplicita esigenza morale di trarre insegnamento rinnovato direttamente dalla dottrina sociale cristiana.

La nuova opera, IL POETA E IL DIAVOLO, pubblicata dalla Casa editrice Bastogi di Foggia (2003, pp.189), è quasi il compendio conclusivo delle prime due opere citate. Dalla prima eredita il bisogno di dare struttura al romanzo come narrazione di episodi e relativa creazione di personaggi,

dalla seconda eredita lo sviluppo nel mondo interiore di questi personaggi di una maturazione, che è insieme civile e religiosa, attraverso problemi di ordine morale e sociale. Infatti l'opera inizia con le vicende tragiche della Polonia, invasa dai nazisti nella seconda guerra mondiale, su cui grava l'ossessione del male incombente con la persecuzione degli ebrei, continua con la terribile tragedia sofferta dalla Jugoslavia attraverso la violenza rinnovata dalla guerra civile tra serbi e bosniaci e finisce col trionfo della nuova educazione dei giovani: questi all'interno di se stessi cercano e trovano la forza di liberarsi dal male attraverso la parola e la poesia, perché queste insegnano all'uomo la giusta misura da seguire.

Gli amici, accomunati nella estrema sofferenza, oppressi dal male e dall'angoscia, David, Adam, Yitzhak, sono gravemente tentati dal demonio fino al punto di essere ossessionati dal dubbio. Emblematica è l'angoscia di David che chiede a se stesso e agli altri "Dio dov'è Adam?", se Dio permette che ci siano tanta sofferenza e tanto male nel mondo. In fondo è la stessa domanda che nel primo romanzo citato si ponevano l'autore e Francesco, disperati., "Dov'è Dio, perché tace?" dinanzi al male che dilaga nel mondo ed è la stessa disposizione dell'animo umano che disperatamente cerca il dialogo con Dio.

C'è una pagina, al centro di questo romanzo, che è come l'asse portante, su cui si basa l'impalcatura ideologica che lo sorregge. Il diavolo resta sconfitto dalla certezza di David (pp. 71 e segg.) che "alla fine sarà la poesia a dominare la terra... Dio è la Parola, il Verbo... si rivelerà tramite i poeti divenuti pro(f)eti... il verso è il chiavistello che l'uomo userà per aprire il varco che immette nel divino... contribuirà a rivelare l'essenza di ciò che è Dio, cioè relazione, rapporto, comunicazione e dialogo. Parola. La Parola". E ancora, poco appresso, a p. 129, il chiarimento di Adam ad altri dubbi di David completa il concetto, "La poesia... è l'occhio che scruta dentro le cose,... ne raccoglie la rivelazione e poi riesce a tradurla in parola, in messaggio".

Dopo la liberazione delle truppe alleate, David incontrò Magda, se ne innamorò e la sposò. Riuscì a vincere concorsi per accedere all'università, ma dovette trasferirsi in Jugoslavia. A Sarajevo nacquerò dei figli. Uno di questi, Franz, sposò Enisa.

La seconda parte del romanzo è spesa a cercare nella nuova terra una rigenerazione morale, basata sulla reciproca comprensione tra le diverse etnie e le diverse religioni e sulla pacifica convivenza. Da qui il senso del progetto di fondare una Lega tra cristiani ed ebrei. Ma ancora una volta il male dilaga sulla terra; i serbi usano violenza sui bosniaci, per ottenere il potere con la forza. Le famiglie vivono nel terrore e subiscono inaudite violenze. Anche David, Magda e la nuora Enisa sono sorpresi in casa dai serbi e le donne sono violentate. Nasce un nuovo grave problema: Enisa resta incinta ed è necessaria tutta la comprensione del marito Franz per non uccidere ed accogliere la nuova vita, che è la vita di un innocente.

Un ultimo scontro tra David, ormai vecchio e quasi in fin di vita, col diavolo conclude questa seconda parte con la sconfitta e la dispersione del male nel nulla. Ancora una volta il mezzo e la via di salvezza sono indicati da David nella poesia (p.156)"...io non ci sarò più, ma rimarranno al mio posto le cose che ho scritto, le emozioni..., i pensieri..., le parole... Soprattutto la poesia...".

Nella terza parte, più breve delle altre, c'è la conclusione delle premesse su cui si basavano le prime due. La famiglia Lieberman continua con i nuovi eredi: Gregor, nato da Enisa, conosce a Belgrado una ragazza bosniaca, Zlatka, e vuole sposarla. Involontariamente Enisa, per puro caso, attraverso le fotografie dimenticate da Zlatka a casa sua, scopre nel padre della ragazza uno degli stupratori. E' necessario dire la verità a Gregor, perché c'è il pericolo che i due giovani possano essere consanguinei. Ma l'amore di Gregor e Zlatka supera ogni difficoltà pratica ed i giovani risolvono con una mentalità nuova di rigenerazione tutti i problemi sorti sul momento, rifiutando

perfino l'analisi del DNA. Ancora una volta il diavolo è sconfitto dal giovane Gregor, che trova la forza nell'amore, proprio come recita la poesia del Cantico dei cantici (p.185): "...forte è l'amore come la morte, tenace come l'inferno è l'ardore...fiamme di Javè le sue fiamme...".

L'insegnamento morale conclusivo della pagina di Giudice ancora una volta conferma la natura reale dell'opera, il suo fine ultimo, la spinta più intima che ha indotto l'autore a scriverla.

IL POETA E IL DIAVOLO - Giovanni Rossino su "DIBATTITO" di Novembre 2003

Cosa diavolo viene in testa a Giudice di rifare il "Diavolo" di Papini? Bastava quello ipso jure prohibitus. E invece con questo "romanzo" - Il poeta e il diavolo -, Foggia, Bastogi, 2003, Emanuele Giudice ha tematizzato la centralità di un problema così inquietante, il diavolo essendo la personificazione del male che è nel cuore degli uomini.

E' illuminante che Tolstoj se lo sia raffigurato in forma di radice tenace in cui s'impiglia l'aratro.

"Il male è un attentato contro l'atto creativo, una di- sfida della terra contro il cielo, un folle conato per introdurre nella suprema armonia di quell'azione divina il dissidio e la guerra che turbano le basse e oscure regioni delle cose sensibili e create". Per citare un modulo icastico e schivo da ogni indugio retorico.

In realtà la mancanza di una sfera trascendente altera radicalmente la nostra percezione della storia. In questa ottica non si può capire se Dio o il diavolo avesse l'impero del mondo.

Il concetto nicciano della grande salute tende all'eliminazione di Dio. L'uomo, guarito da Dio, si troverebbe in perfetto accordo con se stesso.

E viceversa Bernanos, che è il cantore del male, ci impone, con evidenza irresistibile, questa verità: che il male è sempre odio di se stessi, e ha il suicidio come fine.

Il pensiero ritorna al rifiuto della salvezza di Ivan Karamazov che si sente totalmente estraneo all'interdipendenza profonda che il cristianesimo ha introdotto tra sofferenza e verità. L'assurdità del dolore, e non il dolore, è la maledizione che fino a questo momento ha pesato sull'umanità.

Di qui l'uomo che si tortura sulla ruota crudele della coscienza inquieta, in un tormento muto. La vita diventa un inferno e noialtri tutti diavoli scatenati senza più il rispetto di noi stessi e degli altri. Altro che la beffarda sentenza del dramma di Sartre - Le diable e le bon Dieu - che annunciava: "Ecco il regno dell' uomo che comincia".

Allora esprimere in forma d'arte una tragedia interiore può farlo soltanto l'artista che attraverso la tragedia vissuta tende i suoi fili costruttivi e raccoglie mediante misteriose antenne gli eventi che si tramano nel segreto dello spirito. Una direzione irreversibile senza ambiguità e reticenze, che si situa su posizioni di avanguardia e di anticonformismo. Appunto quella dell'artista che ha il potere di ritrovare con le proprie forze (quindi con i dolori, con la passione e la partecipazione) un ordine interiore. L'unico modo, insomma, per contestare la realtà e creare la storia. Quella che Camus chiama "rivolta metafisica".

Il diavolo così diventa il paradigma di un bisogno di risposta, si colloca al centro di questo romanzo ambientato in quello scenario desolato dell'ultimo conflitto mondiale, in quella Polonia che diventa emblema dell'atroce abominio dell'olocausto.

Il narratore fa della coscienza il punto di partenza, cioè considera compito dell'io narrante l'introspezione e la riflessione su di sé. A ben guardare, l'esperienza interna, la scienza dell'uomo interno.

Il centro nucleare consiste dunque nel concentrarsi, da parte del narratore, sulle proprie vicende, sulle condizioni del suo spirito e nel dedicarsi all'analisi interiore dei personaggi. Il vissuto, come osservava Vittorini, colma i vuoti delle illusioni e fonda l'oggettività delle esperienze; e il vissuto non è solo apprendimento ma continua verifica. Approfondimento dell'interiorità, come si diceva, urto drammatico di coscienza e di carattere. Il romanzo perciò parte dall'io e non dalle cose, esprime realtà spirituali più che apparenze materiali. L'autore, traendo tutte le seduzioni e le grazie da questa interiorizzazione, giunge a soluzioni esistenziali irrimediabilmente segnate dall'amarrezza e dal disincanto.

Nella sua rappresentazione simbolica e iconica, il romanzo ha una suggestione implacabile e il lusso negligente che è il segno di una ricchezza ben radicata nel suo fondamento gnoseologico e ontologico. Ha l'impeto fresco di una prosa sobria e senza il desiderio di una libertà senza limiti.

Sulla linea dostoevskijana dei "problemi maledetti" si consuma il particolare rapido e lucido di un ideologismo trafitto di pietà e irto di raccapriccio. L'io esistenziale dominato da impressioni interne, nella sua tensione lacerante, costituisce il nucleo ideale della narrazione apparentemente priva di legame esteriore con la 'fabula' del romanzo.

E la motivazione consolatoria del libro, se non sempre trova un approdo o un affondo liberatorio, conserva nel respiro delle pagine una lucidità perfetta e una pacatezza austera.

Così la tetra grandezza di Satana è vissuta nella memoria catartica che è la gioia della bellezza. Di quella bellezza che salverà il mondo. Giudice, pur in un soggetto così conturbante, ha eluso il grande imbandieramento di navi finte o gli impasti sanguigni e affilati o i toni guasconi o la sfacciata e noiosa invadenza dei dettagli stucchevoli e superflui. E, perfino nella scontata sovrastrutturalità delle sue osservazioni, ha ribadito con forza la preziosa istanza umanistico-cristiana della Weltanschauung occidentale.

Loredana Capellazzo su "Nuova Tribuna Letteraria" n.73 - 1° trimestre 2004

Emanuele Giudice, poeta, saggista e narratore con all'attivo numerose opere e premi letterari, descrive nel suo ultimo romanzo un viaggio inquietante e tormentoso nel tempo e nello spazio, ma soprattutto all'interno dell'uomo. Il tempo è quello del '900, "il secolo più sanguinario" - "il secolo maledetto"; i luoghi quelli che forse più di altri richiamano alla mente le atrocità di cui è capace l'uomo: il ghetto di Varsavia e Sarajevo.

Il filo rosso del Male attraversa la vita di David Lieberman, giovane ebreo polacco che al tempo dell'oppressione nazista vive nascosto una lunga stagione di attesa, in un sotterraneo insieme a compagni come lui in balia di ansia, rassegnazione e dolore. Il Male si materializza nella figura di un uomo cupo e misterioso, con il quale il giovane sostiene un aspro confronto dialettico sugli

eterni temi: Bene e Male, giustizia e fede, Dio e Uomo. Non ci sono risposte, o meglio il diavolo sostiene la necessità e l'ineluttabilità del male mentre David vi oppone strenuamente lo spirito dell'uomo, la sua capacità di rinnovarsi e diventare migliore, in fitti dialoghi dalle atmosfere tese e ricche di echi dei grandi classici, Dostojevskij innanzitutto.

La poesia diventa per il giovane rifugio e ansia per la sopravvivenza del corpo e dell'anima; e poi l'amore, alla fine della guerra. Il tempo scorre e la vita prosegue, ma si sposta nella seconda parte del romanzo, in un altro dei luoghi dove domina il male assoluto: Sarajevo con la sua guerra atroce e inutile, la bestiale violenza dell'uomo sull'uomo. E' ancora il diavolo a ricordargli che lui non è "tornato", che è sempre lì perché l'uomo non cambia ed è destinato a ripetere i propri errori. Anche questa volta è l'amore a salvare David, l'amore per un bimbo innocente frutto dell'atto abominevole di un nemico, ma accettato come un dono. Il bimbo cresce e diventa protagonista della terza parte del romanzo, nel futuro, in un ipotetico 2018 e in una Belgrado rinata e in pace. Messo di fronte agli orrori e ai fantasmi incancellabili del passato, il nipote, come una volta nonno David, affronta coraggiosamente la nera presenza demoniaca, che si ritira in buon ordine, ma nell'andarsene è come se dicesse: "Aspettami, tornerò, io sono l'altra parte di te".

Romanzo di coscienza, che mette a nudo ferite dell'umanità mai rimarginate e induce a riproporsi domande destinate a non trovare risposta, né dal passato, né nel presente o nel futuro. Rimane nel lettore l'impressione di una disperazione quasi inevitabile, a cui però gli uomini possono ancora e sempre ribellarsi, lottando per sconfiggere il male almeno in se stessi, e questa è già una grande risposta, colma di speranza. Il linguaggio è ricco di metafore e immagini, la prosa, mai banale e ravvivata da tocchi poetici, è incentrata sull'analisi meticolosa e incessante di pensieri, gesti sensazioni visti in tutte le loro sfaccettature, in una profonda e lacerante consapevolezza della "condizione umana".

Emanuele Giudice - Il poeta e il diavolo - Note di lettura su "Punto di vista n.39 - gennaio-marzo 2004 a cura di Luciano Nanni

Romanzo di notevole spessore per lo stile e in particolare per i contenuti. La parte I/a si svolge durante l'Olocausto; la figura del maligno vi agisce come entità reale dotata di una logica stringente; nel capitolo IX un significativo episodio: l'aberrante ideologia non riesce a impedire un gesto di pietà all'aguzzino del campo; tra- scorsa la guerra il maligno riappare, ma la scrittura (e in specie la poesia) risulta arma formidabile per sconfiggerlo (parte II/a cap. XVI p. 156): bellissimo il fina-

le, aperto all'ipotesi del suo ritorno. Un libro che lascia il segno e rinnova la memoria: "Ricorda cosa ti hanno fatto ad Auschwitz" (P.Weiss).

Elisa Lizzi su "Punto di vista" n.39 - gennaio marzo 2004

Dopo tanta produzione letteraria e filmica sul tema della Resistenza e dell'Olocausto ebraico, ancora il romanzo di Emanuele Giudice, Il poeta e il diavolo, si apre su questo problematico e

fosco versante storico, con un denso viaggio retrospettivo nella vita del ghetto di Varsavia; ma l'Autore ha davanti a sé, viva e tangibile, un'altra ambientazione di attuali orrori, quella di Sarajevo in cui si è consumata, proprio sotto il suo e nostro sguardo, un nuovo eccidio. Così la narrazione si raddoppia e, in modo speculare, un evento richiama l'altro, quasi inevitabilmente. Sicuramente nell'ideazione del romanzo il trauma presente ha offerto lo spunto per la rivisitazione del paradigmatico passato, e proprio la rispondenza dei due momenti ha fatto scaturire una problematica antica e radicata nella coscienza dell'uomo, sempre più portata a dilemmatica consapevolezza, ancorché di difficile soluzione: il problema del male nella storia. Le due vicende parallele si legano nella saga di una famiglia, seguita per tre generazioni nell'ampio scenario della storia europea e in un arco temporale che trasborda dai limiti, fino a protendersi in un ipotetico anno 2018.

Per presentare il suo trauma di uomo nel mondo con-temporaneo, connesso al tormentoso tema morale, Giudice poteva scegliere varie modalità di trattazione, dall'articolo documentario su materia ancora attuale e scottante, al trattato in cui sistemare e concludere la riflessione, all'espressione letteraria con le sue potenzialità rappresentative. La scelta letteraria del romanzo risulta significativa nella costruzione del testo, perché apre un ventaglio di diritti ed opportunità da far valere; ai limiti di un discorso logico consequenziale, basato su informazioni ed assunti, lo spazio letterario contrappone una fluidità e libertà di rappresentazione non permesse agli altri linguaggi, in stretta analogia solo con l'universo teologico religioso. Il Narratore, adottando un genere espressivo di finzione, segnala una resa sul campo del pensiero razionale per sconfinare nelle dimensioni simboliche profonde dell'interiorità, avviando il lettore lungo un percorso di interrogativi urgenti ma sospesi, laceranti e sempre incompiuti. Solo l'intreccio polisemico dell'espressione poetica letteraria poteva recepire un tema così arcano, quello del male, sfuggente alle prerogative e ai rimedi di qualunque scienza, come altri temi destinali che fanno da protagonisti assoluti nel regno terrestre.

Emanuele Giudice si pone all'ombra di tutta una letteratura esemplare, come quella russa ed ebraica, nella trattazione della ricorrente parabola umana. La discussione religiosa dei personaggi nel claustrofobico rifugio di Varsavia attinge materia sia all'anima moderna, di cui Dostojevskij schiude il profondo sottosuolo, sia alla paradigmatica vicenda ebraico-biblica, legata alle prove di Giobbe, ma anche alla gioia del Cantico, all'angoscia del silenzio di Dio e all'indubbio amore dello Sposo per la Sposa. La soluzione del dibattito a tre, e soprattutto a due, tra i personaggi ospiti del rifugio è di stampo poetico-romantico, cioè il riconoscimento delle potenzialità salvifiche della poesia, come alternativa ai condizionamenti storici e Verbo divino che solo può portare luce nel silenzio della ragione.

Giudice, nella sua manifesta competenza letteraria, ripercorre vari moduli narrativi, da quello tradizionale di formazione a quello più problematico ed inquietante di marca russa. Egli guida l'eroe della vicenda attraverso esperienze paradossali fino allo sprofondamento nel regno del delirio e del Male, e lo fa riemergere dalle prove con forme varie di superamento, che indicano una più matura accettazione dei casi della vita e aprono, perfino, preludi di lusinghevole idillio. Ma si nota come il modulo più rassicurante della narrativa tradizionale confluisca nel filo di una problematicità senza conclusione e luci definitive. Infatti lo Spirito Malefico alterna occultamenti ed apparizioni ed ha l'ultima parola nel romanzo, quasi ad indicare una fatale legge di eterno ritorno. Giudice concorda con i suoi autori privilegiati nel pensare che l'anima moderna, dischiusa dai grandi rivolgimenti della storia, non può anelare a conquiste piene e perenni, ma deve trovare una sua ragion d'essere nei grovigli della coscienza.

Tutt'al più l'eroe contemporaneo può accogliere, accanto al disorientamento delle dolorose verità, il ricorso benefico ed insopprimibile dell'illusione, in primo luogo l'azione ispiratrice e straniante della poesia. Proprio nel momento abissale di catabasi nel rifugio del ghetto, David è capace di aprire il mondo della sua prigione con il canto poetico e sognare grilli dalle ali d'oro e gabbiani in volo. Accade a lui quello che accade al prigioniero del "Sogno montaliano", non per nulla sgorgato da analoga atmosfera di incubo e pensieri di sterminio. In un mondo di difficili speranze, che è anche il nostro attuale come l'Autore sembra accennare, rimane valida la soluzione poetica, che viene ben riassunta dal critico-filosofo Severino a proposito di Leopardi, come unione di verità e illusione.

Certamente la prima sezione del libro risulta la più interessante ed emotivamente coinvolgente, e ad essa appartengono i caratteri del romanzo, come spazio letterario realizzato; le sezioni successive appaiono dei prolungamenti di rinforzo in cui ci si cala in una più spicciola materia all'insegna dell'attualità informativa. Qui il lettore trova riferimenti ben noti, che vanno dal campo tecnico a quello di una desublimata religiosità del volontariato e dell'accoglienza, meno compatibili con il ritmo dell'immaginazione creativa.

Motivazione del Premio naz. di poesia e narrativa "Il litorale" - Ronchi di Massa, 2 maggio 2004 - 3° premio sezione narrativa

Il tema della guerra, in particolare la Seconda Guerra Mondiale, è comune a molti romanzi italiani e stranieri della nostra letteratura ma Emanuele Giudice, nel suo romanzo "Il poeta e il diavolo", lo affronta in modo del tutto particolare. Anche se lo sfondo è la Polonia e la materia è l'olocausto, in realtà l'opera si presenta come l'analisi di un mondo dove il male e l'ingiustizia sembrano non avere il sopravvento su tutto.

Il protagonista, David, un ragazzo costretto a vivere nascosto come molte altre persone per sfuggire le persecuzioni razziali naziste, vive con ansia e sgomento la sua situazione di perseguitato e non riesce ad accettarla; affronta perciò con l'amico Adam una discussione che ha un sapore filosofico: il male, personificato nella figura di un diavolo dall'aspetto umano, ha il completo dominio della situazione e David, demoralizzato, si chiede se Dio esiste veramente e come può assistere a tutto ciò che avviene senza intervenire. La sua risulta una lezione filosofica sulla vita e sull'esistenza umana anche se egli stesso dice: "Non è tempo per la filosofia questo che viviamo" e in cuor suo è convinto che l'unica cosa in grado di distruggere il male e il diavolo sia "la poesia". Questa è la sua forza, la sua fede, che sembra non vacillare ma alla fine dell'opera, con un salto generazionale, ecco riapparire come un incubo il diavolo.

Lo stile sobrio e il linguaggio scorrevole sono le doti indiscusse di questo romanzo e l'autore riesce intelligentemente ad affrontare temi complessi e profondi in modo estremamente comprensibile e chiaro affidandoli alla voce e ai pensieri dei due giovani e semplici protagonisti. Inoltre le parti descrittive dell'opera, ricche e minuziose, permettono al lettore di rivivere in prima persona la triste situazione proposta.

Lettera del prof. Elio Andrioli - critico letterario – Genova, 17 maggio 2004

...Ora finalmente ho potuto leggere il suo romanzo "Il poeta e il diavolo" e devo dirle che sono rimasto fortemente impressionato dalla qualità della scrittura e dalla novità della vicenda, estremamente avvincente.

Lei è andato molto a fondo nei segreti della psiche umana e ne ha ricavato acute meditazioni, fermate in pagine indimenticabili.

Noi ci riconosciamo un po' tutti nella figura di David Lieberman ed in quelle di tanti altri personaggi da lei fatti vivere con estrema naturalezza ed evidenza. E questo perché Ella ha colto il nocciolo del problema che affligge l'uomo moderno, che è quello del male che vive in ciascuno di noi: un problema di grande fascino per uno scrittore.

Mi congratulo pertanto vivamente con Lei per questo suo lavoro, che certo Le darà molte soddisfazioni e che è destinato ad essere ricordato nel tempo.